

LAVORO IMPRODUTTIVO E CRISI DEL CAPITALISMO.

In un articolo apparso su Terzapagina.eu l'analista russo V. K. Ivanov pone il seguente problema : il plusvalore si crea anche in attività lavorative di prestazione di servizi ? (1) Detto in altri termini, il lavoro svolto in una attività di servizio è produttivo dal punto di vista capitalistico? Parliamo naturalmente in questo caso non della produttività sociale in generale ma della produttività specificamente capitalistica, cioè della produzione/estrazione di plusvalore da un lavoro determinato.

La lettura di questo testo mi ha riportato alla mente i dibattiti che si svolgevano sullo stesso argomento verso la fine degli anni 70. In quel periodo le lotte degli operai di fabbrica erano in declino ma apparivano sulla scena nuovi movimenti. Le lotte degli insegnanti nella scuola, degli infermieri negli ospedali, dei lavoratori dei trasporti segnalavano il manifestarsi di nuove figure di lavoratori salariati che lottavano per rivendicazioni simili a quelle degli operai in un crescente processo di proletarizzazione. Cominciavano a nascere allora le prime teorizzazioni sulla "società dei servizi" o sul "terziario avanzato" oppure ancora sull'"operaio sociale". Notevoli a questo proposito sono le inchieste e le analisi sviluppate nella rivista "Primo Maggio" soprattutto sui lavoratori dei trasporti che segnalavano l'enorme importanza assunta dal trasporto delle merci in seguito al decentramento produttivo, già allora in corso; un settore che avrebbe avuto in seguito un enorme sviluppo con il nome di "logistica". Si cominciava anche a porre il problema della produzione "immateriale", forse con qualche estremizzazione di troppo, tant'è vero che qualcuno si era spinto a ritenere, ad esempio, che il settore delle assicurazioni producesse una merce immateriale chiamata "sicurezza"!

Comunque l'analista russo citato all'inizio risponde alla domanda che si era posto nel senso "che qualsiasi lavoratore assunto dal capitalista affinché gli venda la propria forza lavoro, crea plusvalore indipendentemente dal fatto che produca merci o servizi". A sostegno della sua tesi Ivanov cita il noto passo in cui Marx dice che "un sarto che va dal capitalista e gli cuce un paio di pantaloni a domicilio, creando per lui solo valore d'uso, è un lavoratore improduttivo" in quanto scambia il suo lavoro con reddito, mentre lo stesso sarto che viene assunto da un capitalista in una fabbrica di tessuti scambia il suo lavoro con capitale (variabile) e dunque diventa produttivo di plusvalore (o altri esempi simili relativi a una cantante, un attore, un clown ecc.). Ora se ai tempi di Marx, come egli stesso dice, "le manifestazioni della produzione capitalistica in questa sfera (dei servizi) erano così insignificanti da poter essere tranquillamente trascurate", ai nostri tempi l'aumento della domanda di servizi ha fatto sì che "anche questa sfera del lavoro è stata interamente conquistata dal capitale, per cui non possiamo più trascurarla".

Stando così le cose, però, le tesi dell'analista russo rischiano di diventare un esempio di come una lettura troppo riduttiva o semplificata dei testi marxiani possa portare ad errori, anche gravi, nella interpretazione della realtà in cui ci troviamo immersi. Infatti, nonostante egli ammetta che "la sfera della produzione immateriale si sviluppa sulla base della produzione materiale, e in questa trova determinati limiti alla sua espansione. La produzione materiale è il fondamento" però aggiunge subito dopo che "eppure la produzione capitalistica si va spostando sempre di più dalla

sfera materiale a quella immateriale, cioè alla produzione di servizi". Stando così le cose se ne potrebbe dedurre che il capitalismo si trovi in una fase di grande sviluppo ed espansione. Come, del resto, si favoleggiava nei ruggenti anni 80.

Ma forse non è proprio così. Una interpretazione più complessa della teoria marxiana in proposito ci viene fornita da Loren Goldner nel suo libro sul capitale fittizio (2). Secondo questo autore le analisi contenute nei primi due libri del Capitale di Marx si riferiscono a un modello astratto di società, dove esistono solo capitalisti e proletari; un modello che chiaramente non esiste nella realtà, ma che era necessario per portare la critica della società capitalistica al suo più alto livello di astrazione. Successivamente però è prevalsa una diffusa lettura riduzionista del Capitale che ha perso completamente di vista la distinzione fra il capitale individuale e il capitale sociale complessivo. "Quello che è localmente vero per un capitale individuale può non essere necessariamente vero a livello di capitale sociale totale". Goldner sostiene quindi che "il modello dei volumi I e II (del Capitale) presume la riproduzione semplice, cioè nessuno sviluppo delle forze produttive" mentre il quadro si presenta totalmente diverso quando dalla riproduzione semplice si passa alla riproduzione allargata capitalistica (cosa che Marx tentò di fare nell'ultima parte del II e nel III volume).

Per tornare quindi al nostro argomento si può considerare produttivo in senso capitalistico il lavoro il cui prodotto entra materialmente (come valore d'uso) nella riproduzione allargata del capitale, o come mezzo di produzione (sezione I) o come mezzo di consumo/sussistenza per la riproduzione della forza lavoro (sezione II), vale a dire nelle condizioni materiali dell'accumulazione. Prendiamo ad esempio la produzione di armi: questo tipo di produzione procura certamente un profitto al capitalista singolo che le produce ma, non rientrando sicuramente nella I o II sezione, è destinato ad essere consumato **improduttivamente** dal punto di vista del capitale sociale complessivo. Inoltre la produzione di armi viene quasi interamente comprata dallo stato e quindi viene scambiata con reddito. E' noto che la spesa pubblica statale, messa in campo nei periodi di crisi dalle politiche keynesiane di sostegno della domanda, non produce plusvalore per il capitale sociale complessivo ma è una specie di scommessa sul futuro. Sia che provenga dalle entrate fiscali o dal debito pubblico, la spesa in deficit di oggi dovrà essere ripagata con i profitti (privati) e con i salari di domani, ammesso che riparta in maniera sufficiente l'accumulazione capitalistica, cosa che non è del tutto sicura (3).

Tuttavia esiste una parte della spesa pubblica che potrebbe rientrare nei costi di riproduzione della forza lavoro, ai livelli storicamente determinati, come l'istruzione, la sanità pubblica, i trasporti pubblici, le pensioni ecc. Se non ricordo male negli anni 90 alcuni economisti tedeschi tentarono l'impresa, molto difficile e complessa, di calcolare quantitativamente la percentuale di spesa pubblica che poteva rientrare nei costi di riproduzione della forza lavoro, altrimenti detta salario indiretto o sociale. Si potrebbe pensare, seguendo questo ragionamento, che un lavoratore della scuola o della sanità pubblica eroghi almeno una parte del proprio lavoro in maniera produttiva, ma rimane il fatto che anche in questo caso il lavoro viene comunque scambiato con salario (sociale) e non con capitale. Come dice Goldner "il dibattito sociologico che tenta di determinare chi, fra gli operai presi individualmente, può essere ritenuto come produttivo è

dunque **puramente accademico**". Il concetto di lavoro produttivo o improduttivo nel modo di produzione capitalistico rimane un concetto eminentemente astratto, riferito al lavoro in generale, e non al singolo lavoratore, e a una entità ugualmente astratta come il plusvalore. Ciò non esclude comunque che nella dialettica astratto/concreto e concreto/astratto questo concetto possa darci delle indicazioni sulle tendenze in atto nella società capitalistica, sulla crisi e sulla composizione di classe.

In ogni caso, ritornando alla spesa pubblica, è evidente che nei periodi di crisi come quello in cui ci troviamo, nel contesto di una sua generale riduzione, vengono privilegiati i capitoli di spesa relativi ad armamenti, sicurezza, forze di polizia, repressione, grandi opere (inutili come la TAV) a scapito di quelli relativi al welfare state, nel quadro di una generale riduzione dei salari dei lavoratori. Ad ogni modo, se è vero che la spesa statale (a tutti i livelli) è intorno al 40% del PIL degli Stati Uniti, se ne può dedurre la grande quantità di lavoro improduttivo che si nasconde dietro questo dato. Se poi aggiungiamo il lavoro del settore che, negli Stati Uniti, chiamano FIRE (finanziarie, banche, assicurazioni, agenzie immobiliari ecc.) legato alla circolazione del capitale monetario, e la produzione di beni di lusso, possiamo capire l'estensione impressionante del lavoro improduttivo nell'odierna società capitalistica.

In conclusione, nell'interpretazione di Goldner, "una cantante lirica o un insegnante di liceo privato considerati dal punto di vista del capitale individuale sono lavoratori produttivi, ma, dal punto di vista del capitale complessivo, le cose stanno del tutto diversamente, ed è là che la forma materiale specifica diventa decisiva, secondo che essa è capace o no di allargare la riproduzione". Ed infine, e questo è importante, "la produzione di carri armati, come quella dei beni di consumo usati dagli impiegati statali, sono, nella loro forma concreta, **deduzioni dal plusvalore** (complessivo), non formano un suo accrescimento".

Un'analisi puntuale dell'argomento di cui ci occupiamo è contenuta in un opuscolo uscito dalle Edizioni Prometeo (4). Nell'interpretazione di questi compagni "all'interno del modo capitalistico di produzione è produttivo quel lavoro salariato che, scambiandosi con la parte variabile del capitale, riproduce questa parte e in più un plusvalore per il capitalista rappresentato in un plusprodotto e quindi in un incremento addizionale di merci vendibili con un profitto per l'imprenditore all'interno del **ciclo di valorizzazione D-M-D'**". Si può quindi definire come lavoro produttivo quello di un insieme di lavoratori salariati, sia manuali che intellettuali (ingegneri, tecnici ecc.) che, con differenti capacità lavorative e mansioni, produce come risultato finale di un processo complessivo una merce o un altro prodotto materiale.

Diversa è la condizione di coloro che scambiano il proprio lavoro direttamente con reddito, con profitto o con salario, senza che il loro lavoro produca capitale. Questo tipo di lavoro viene comprato come attività, valore d'uso, come servizio utile al soddisfacimento di un bisogno e quindi si esaurisce nello svolgimento di questa attività senza tradursi in produzione di merci. Dal punto di vista capitalistico questo lavoro, pur rappresentando esso stesso una merce vendibile sul mercato, è lavoro **improduttivo di capitale**, rimane nell'ambito della circolazione mercantile semplice M-D-M. Questi lavoratori improduttivi non ottengono gratuitamente la loro porzione di reddito, la loro

partecipazione alle merci prodotte dal lavoro produttivo; nella grande trasformazione di ogni prodotto e di ogni forma di lavoro in merce tutte le funzioni e attività si trasformano in lavoro salariato ma, per quanto detto prima, un lavoratore può essere operaio salariato senza per questo essere lavoratore produttivo.

Questo operaio, o lavoratore intellettuale, è bensì un **consumatore di plusvalore** già esistente, già circolante nella società, rimane, con le altre forme di reddito (profitto destinato al consumo del capitalista, rendita, interesse) un mezzo per consumare e non per produrre il plusvalore, complessivamente proveniente dallo sfruttamento della forza lavoro nei processi di produzione di merci materiali. Per quanto riguarda la produzione immateriale essa può anche tradursi in merci che hanno una esistenza indipendente dal produttore (libri, quadri, oggetti d'arte o più recentemente CD, DVD ecc.) ma nella maggior parte dei casi essa non è separabile dall'atto del produrre.

Nel testo in questione è contenuto il seguente esempio: "un impresario che opera nel settore dello spettacolo organizza un concerto. Egli realizza un incasso proveniente dalle tasche degli spettatori (professionisti, commercianti, salariati ciascuno con un proprio reddito) e, dopo aver pagato la famosa cantante, l'orchestra, l'affitto del locale ecc. gli rimane un guadagno che può essere considerato il suo profitto. Il lavoro che egli ha impiegato può essere considerato "produttivo" di profitto per il singolo capitalista, ma poiché è stato scambiato con reddito non può essere considerato produttivo di plusvalore". Quello che si è realizzato in questo caso è uno **spostamento di plusvalore** e non una sua produzione e lo stesso si potrebbe dire per il lavoro di insegnanti, medici, artisti ecc. Fermo restando che comunque in questa "compera di servizi" il singolo capitalista ha comperato del lavoro per ottenere più valore di scambio di quello che costa.

Per quanto riguarda i "servizi alle imprese" (amministrazione, credito, pubblicità, marketing, elaborazione e trasmissione dati, pulizia ecc.) essi erano tradizionalmente considerati "costi aggiuntivi" o "spese generali" quando erano svolti da lavoratori salariati dell'azienda stessa. I costi di questi servizi si trasferivano direttamente sul valore della merce senza per questo produrre plusvalore. Il fatto che questi servizi siano stati, in grande maggioranza, esternalizzati nell'ambito del moderno processo di terziarizzazione non muta il carattere di "**costi generali**" del lavoro svolto nelle nuove aziende di servizio. Caso mai gli imprenditori che operano in questo settore devono intensificare lo sfruttamento della forza lavoro che impiegano per ridurre i suddetti costi e quindi ricavare un loro profitto personale. In questa sede non c'è il tempo né lo spazio per indagare sulla rete di **appalti** e **subappalti** che questo processo genera, nella generale concorrenza di tutti contro tutti, e sul **progressivo degrado del lavoro e del prodotto che ne consegue**, ma i termini generali della tendenza mi sembrano abbastanza chiari.

Gli autori dell'opuscolo sopra citato prendono in considerazione poi il capitale commerciale e tutto il lavoro che viene impiegato nel commercio. Qui siamo in presenza di "mutamenti di forma del capitale da merce in denaro e da denaro in merce" cioè di un processo di **circolazione** del capitale, necessario comunque per la realizzazione del plusvalore. Tutto ciò "costa tempo e forza lavoro, ma non per creare valore, bensì per produrre la conversione del valore da una forma nell'altra". I costi

di circolazione delle merci non aggiungono nuovo sostanziale valore alle merci stesse e il capitale sborsato per la loro circolazione appartiene ai **costi improduttivi** ma necessari alla riproduzione allargata capitalistica. Il capitale commerciale è comunque una parte del capitale monetario complessivo, una parte del capitale anticipato per la produzione, quindi il processo complessivo di riproduzione allargata comprende anche il processo della vendita-consumo delle merci, mediato dalla circolazione, in cui il capitalista commerciale si appropria di una parte del plusvalore già contenuto nelle merci. Chiaramente il capitalista commerciale immette nei processi di circolazione una quantità di valore inferiore – nella forma di denaro – di quella che poi ne estrarrà, ma questo avviene perché ciò che viene introdotto nella circolazione in forma di merce è già comprensivo di una quantità maggiore di valore. Il saggio medio del profitto viene calcolato in base al capitale produttivo totale aggiungendo ad esso il capitale commerciale. Il capitalista industriale, il “produttore” diretto non vende al commerciante le merci al loro prezzo di produzione, ossia al loro valore, ma a un prezzo inferiore. Avremo quindi un effettivo prezzo della merce che è uguale al suo prezzo di produzione aumentato del profitto mercantile (commerciale). Il prezzo di vendita del commerciante è superiore a quello di acquisto di una data merce perché il prezzo di acquisto è stato inferiore al valore totale della merce. In questo modo il capitalista commerciale partecipa alla ripartizione del profitto complessivo e se ne appropria con il lavoro non pagato dei suoi lavoratori.

Un discorso a parte va fatto per l’attività di trasporto, spedizione, magazzinaggio delle merci, cioè per quel settore che ha preso il nome di “**logistica**”, di grande importanza oggi, come testimoniano le lotte operaie che si stanno sviluppando su questo terreno. Alcuni autori ritengono che il lavoro per il trasporto delle merci dal luogo di produzione al mercato debba essere considerato ancora un momento, dal punto di vista economico, della produzione stessa. In effetti il ramo dei trasporti si è nel tempo trasformato in una vera e propria industria, costituisce un ramo industriale distinto dal commercio. Questo trasporto cioè eleva il valore del prodotto in quanto viene richiesto un impiego supplementare di lavoro. Tuttavia i compagni di Prometeo ritengono che “in questo particolare settore di attività viene investito del capitale produttivo il quale aggiunge valore ai prodotti trasportati solo attraverso il trasferimento del valore dei mezzi di trasporto più l’aggiunta di valore mediante il lavoro necessario al trasporto. La merce aumenta il suo valore solo in modo addizionale, aggiungendo cioè al costo della produzione le spese di trasporto (mezzi di trasporto e forza lavoro) più il profitto che il capitalista impegnato in questo settore realizza mediante il plusvalore che il pluslavoro degli operai impiegati in quella attività ha creato”. In questo modo quindi l’industria dei trasporti si pone in una situazione intermedia fra processo di produzione e processo di circolazione, ma in essa non viene prodotto nuovo plusvalore.

Si potrebbe continuare all’infinito con gli esempi tratti dalla vita reale ma penso, con questo scritto, di aver fornito una introduzione all’argomento meritevole di maggiore approfondimento mediante una inchiesta condotta sul campo, soprattutto per quanto riguarda le nuove occupazioni, e di essere corredato da dati empirici, peraltro difficili da reperire (5). Tuttavia penso che si possa, già a questo livello, trarre alcune conclusioni preliminari.

Da almeno tre decenni ormai, quanto meno nel mondo occidentale capitalistamente avanzato, l'aumento della domanda di servizi da una parte e la ricerca di nuove fonti di profitto dall'altra, hanno portato a una estensione senza precedenti dei rapporti di produzione capitalistici a quasi tutti i settori della riproduzione sociale. Nella generale trasformazione di ogni produzione in produzione di merci ognuno aspira a diventare "trafficante di merci", dalla badante al pony, dal pubblicitario all'informatico, e i capitali individuali trovano in tutto questo nuove occasioni di valorizzazione. **In questo processo sempre più ampio, sempre nuove forme di lavoro vengono attratte nella sfera del lavoro salariato, cioè vengono inglobate (sussunte) sotto i rapporti di produzione capitalistici**, anche se una parte di questi viene rappresentato formalmente come "lavoro autonomo", che vende cioè il proprio prodotto, materiale o immateriale che sia, al capitalista di turno. Tuttavia, come abbiamo visto, se in questo tipo di attività il singolo capitalista riesce a realizzare un suo profitto individuale, la stessa cosa non si può dire per il capitale sociale in generale. Infatti la maggior parte di questi lavori definiti capitalistamente improduttivi vengono pagati da profitti, rendite o salari provenienti dai settori produttivi di merci, o dalla spesa pubblica, e quindi costituiscono una sottrazione o uno spostamento o un **consumo improduttivo** della grande massa di plusvalore prodotto a livello mondiale. Quindi l'estensione dei rapporti capitalistici a quasi tutta la sfera della riproduzione sociale che va sotto il nome di "**società dei servizi**" è, da una parte, **una necessità per l'espansione del capitale, ma rappresenta, allo stesso tempo, un freno alla sua riproduzione allargata in seguito al consumo improduttivo di plusvalore sottratto agli investimenti produttivi**. L'espandersi della "società dei servizi", quindi, e del lavoro improduttivo ad essa legato, può essere quindi legittimamente considerato uno dei fattori, insieme allo sviluppo abnorme del capitale finanziario, dell'attuale crisi strutturale del capitalismo o, se volete, del **declino del modo di produzione capitalistico**. Siamo arrivati quindi a una conclusione, rovesciata rispetto a quella da cui eravamo partiti, che può sembrare paradossale, ma che, per chi è abituato a considerare le cose da un punto di vista dialettico, non lo è.

Ho parlato prima del **plusvalore prodotto a livello mondiale** per sottolineare il fatto che l'aumento del lavoro improduttivo ha prodotto i suoi effetti sulla divisione del lavoro non solo a livello delle singole nazioni capitalistiche ma, forse soprattutto, a livello mondiale, ivi compresa la divisione, fondamentale nel modo di produzione capitalistico, fra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Fanno parte di questa divisione le differenziazioni che si creano continuamente fra nazioni o aree più portate alla produzione di merci e altre in cui si concentra il know-how tecnologico con le conseguenti migrazioni di forza lavoro manuale o dei "cervelli" da un luogo all'altro del pianeta.

Per quanto riguarda gli effetti di tale divisione del lavoro sulla composizione di classe, molto opportunamente Emilio Quadrelli, in un suo recente lavoro (6) fa riferimento all'estraneità, o anche allo scontro, verificatisi sul campo fra i protagonisti della rivolta nelle "banlieues" parigine nel novembre 2005 e quelli del movimento anti CPE nelle università di Parigi pochi mesi dopo. I primi costituirebbero le nuove figure del proletariato metropolitano, precario e dequalificato, la cui condizione è assimilabile a quella delle masse subordinate dell'ex terzo mondo, mentre i secondi rappresenterebbero quel "lavoro cognitivo" che ha ancora qualcosa da perdere

nell'approfondirsi della crisi capitalistica (7). Questi ultimi temi, appena accennati, meritano comunque di essere ripresi e sviluppati in un prossimo futuro.

Visconte Grisi

NOTE.

- 1) V. K. Ivanov – Il plusvalore. in Terzapagina.eu n. 5 del 12/9/2010. Vedi www.youblisher.com/p/63487-TerzaPagina-IL-PLUSVALORE/. Traduzione dal russo di Stefano Trocini.
- 2) Loren Goldner – Capitale fittizio e crisi del capitalismo – Edizioni PonSinMor – 2007.
- 3) Per un approfondimento su questa tematica vedi : Visconte Grisi – Welfare State – Collegamenti woobly nuova serie n. 9 – gennaio giugno 2006.
- 4) Lavoro produttivo e improduttivo nel modo di produzione capitalistico – Edizioni Prometeo – Supplemento a *Prometeo* n. 4 – novembre 2010.
- 5) Per un esempio di inchiesta sul campo vedi l'intervista: Un lavoro postmoderno - in Sindacalismo di Base – luglio 2000.
- 6) Emilio Quadrelli – Cogliere l'occasione! – Supplemento a Contropiano – Associazione Marxista Politica e classe – 2011.
- 7) Per una descrizione cronologica documentata degli avvenimenti parigini vedi : Filippo Argenti – I giorni del rifiuto – Edizioni Tempo di ora – novembre 2006. In questo testo è contenuta una dichiarazione dell'allora Ministro degli Interni francese Nicolas Sarkozy del 12 marzo 2006: "Se si verificasse un collegamento tra studenti e banlieues, tutto sarebbe possibile. Compresa un'esplosione generalizzata e una spaventosa fine di legislatura". Così, purtroppo, non è stato, almeno per ora.